

Cultura

I rituali funebri degli antichi Romani. Parte I

di Emanuele Vaj

In alcuni numeri precedenti abbiamo esaminato i riti funebri e di conservazione dei defunti in uso tra gli Antichi Egizi, un popolo che ha contribuito in modo profondo e importante alla storia della Civiltà e dell'Umanità.

Dall'altro lato del bacino del Mediterraneo (il Mare Nostrum) vi era un altro popolo anche lui sommo "protagonista" della Storia: i Romani.

Ci sembra pertanto logico andare ad osservare come i nostri antenati onoravano i propri defunti, molti secoli fa, precisando che la descrizione che segue si riferisce alla città di Roma dove i riti erano senz'altro più elaborati.

Molti scrittori dell'epoca hanno illustrato i funerali dei grandi personaggi che hanno fatto la storia di Roma, ma qui parleremo delle esequie in modo generale, così come esse avevano luogo per i normali cittadini.

I rituali funebri romani – a differenza di quelli egizi – avevano uno svolgimento temporale molto più ridotto. Infatti, tutto terminava entro nove giorni, un periodo ben lontano dai mesi occorrenti per conservare e tumulare una mummia egizia.

Premessa

È utile e interessante innanzitutto sapere che:

- come molti popoli che vissero nei tempi antichi, i Romani avevano una vita media molto bassa. Le malattie erano molto comuni e la conoscenza medica limitata. Durante l'Impero Romano, le persone avevano una vita media che andava dai 30 ai 35 anni;
- le leggi romane regolavano ogni momento della vita dei cittadini si prendevano cura di essi. Infatti le Dodici Tavole avevano una sezione che riguardava specificamente la parte funeraria;
- innanzitutto i luoghi di sepulture e/o cremazione dovevano essere situati fuori dalle mura della città (in questo anticipando di millenni il napoleonico editto di St. Cloud ...). Facevano eccezione solo i bambini piccoli che venivano seppelliti vicino alle case e alcuni casi particolari di alti dignitari che potevano essere tumulati all'interno della città in appositi imponenti mausolei (come ad esempio gli Imperatori Augusto e Adriano). Il Campo di Marte, oltre che un'importante parte di Roma, fu anche un luogo per la sepoltura di personaggi illustri a spese dello stato;
- gli spazi riservati alle sepulture – sia dei potenti, come dei normali cittadini e anche degli schiavi – e a prescindere dalla loro religione, erano considerati luoghi sacri e pertanto dovevano essere rispettati. Chiunque avesse danneggiato o violato una sepoltura commetteva un reato chiamato *actio di violati sepulcri*, oltre che un vero e proprio sacrilegio. L'asportazione di salme o parti di esse era punita con la morte o con la deportazione in isole deserte. La violazione o il danneggiamento comportavano la una grossa ammenda o anche la condanna ai lavori forzati nelle miniere;

– una norma prevedeva che ogni cittadino aveva diritto alla sepoltura indipendentemente dalla sua posizione sociale e/o economica.

A Roma la morte era una faccenda pubblica: più fastoso era il funerale, più potenti erano il defunto e la sua parentela. Seppellire decorosamente i morti era un principio fondamentale per i romani: il destino dell'anima di un defunto incombeva su familiari e amici e, in caso di una loro mancanza, sullo Stato. Infatti, se un cadavere non veniva sepolto o se le esequie non erano celebrate secondo il rituale specifico, l'anima del defunto – intesa come essenza divina – non trovava pace e continuava a vagare sulla terra angosciando i vivi per aver mancato di rispetto verso il suo corpo insepolto. Il rituale stabiliva che, per lo meno, si gettasse una manciata di terra sopra il corpo del morto, ma in circostanze normali i riti richiedevano maggior solennità.

Nel caso di un corpo disperso in mare, o per qualunque altro motivo non recuperato, comunque le cerimonie erano effettuate in modo semplice; su una tomba vuota a volte poteva essere eretto un monumento in onore del defunto scomparso.

I funerali erano generalmente organizzati da imprenditori funebri professionali che provvedevano a fornire, tra l'altro, le donne piangenti, musicisti e qualche volta anche danzatori e mimi.

Per il povero, i funerali erano abitualmente semplici, ma per i benestanti e specialmente per le persone illustri, i funerali erano fantastici.

In principio – però – il funerale era una faccenda privata, in quanto i parenti, ispirati dal dovere della pietas, rendevano omaggio al defunto. Ma già nella

Roma più antica e soprattutto in età repubblicana, l'integrazione totale del cittadino nella comunità, la sua partecipazione alla vita collettiva, con diritti e doveri stabiliti in base alle capacità individuali – vale a dire secondo la posizione sociale regolata dal *census* – facevano dei funerali una faccenda pubblica. Almeno fino alla metà del II secolo a.C., infatti, non esisteva una distinzione ben precisa tra vita privata e vita pubblica; la gloria di un individuo ricadeva sulla sua famiglia e non poteva esistere senza l'esaltazione dello Stato. I parenti avevano l'obbligo di dimostrare le virtù civiche dello scomparso e la sua devozione alla collettività, esaltando nello stesso tempo la propria famiglia.

Un rito complesso

I riti funerari consistevano in quattro parti fondamentali:

- l'esposizione pubblica del cadavere, vestito dei suoi abiti di parata;
- il corteo con l'ostentazione delle maschere degli antenati;
- l'elogio funebre;
- la cerimonia della cremazione.

Come primo atto, al momento del decesso, avveniva il rito dell'ultimo saluto: uno dei familiari coglieva l'ultimo respiro del moribondo con un bacio e gli chiudeva gli occhi, ripetendo per tre volte ad alta voce il suo nome. A tutto il resto, dalla preparazione della salma fino alla deposizione delle ceneri o all'inumazione, pensava di solito quella che oggi definiremmo una impresa di pompe funebri, i *libitinarii*, con i suoi impiegati specializzati i *vispili*. Come prima cosa, i *pollinctores* preparavano la salma per l'esposizione, lavando il corpo e profumandolo con unguenti, poi lo vestivano della toga e lo componevano sul *lectus funebris* collocato nell'atrio della casa, con i piedi rivolti verso la porta di entrata della casa.

Molto diffuso era il rito di mettere nella bocca del morto una moneta, l'*obolus Charontis*, per pagare a Caronte il traghettaggio verso l'aldilà e disporre sul cadavere fiori e bende.

L'imbalsamazione dei corpi con l'intonaco di gesso era inoltre una pratica abbastanza corrente.

L'esposizione aveva luogo per alcuni giorni, durante i quali le donne, a intervalli stabiliti, si strappavano i capelli e i vestiti, prorompendo in pianti e lamenti che si sentivano da lontano.

All'ingresso della casa venivano appesi alcuni rami freschi di cipresso per significare che all'interno vi era un morto e il dolore per la sua dipartita.

Quindi seguiva il corteo (*pompa*) ordinato e diretto dal *dissignator* se il defunto era una persona importante.

Lo spettacolo era di grande magnificenza e solennità: il corteo era preceduto da suonatori di flauto, mimi e danzatori, ma anche da donne che levavano altissime

grida e pianti per esprimere pubblicamente il dolore dei familiari.

Davanti al feretro andava un gruppo di uomini, che rappresentavano gli antenati del defunto. Ogni famiglia nobile conservava in appositi tabernacoli negli atrii delle loro case le maschere degli antenati morti che raffiguravano con grande somiglianza i tratti e la fisionomia degli scomparsi e che venivano onorate con la massima cura.

Nel corteo funebre, uomini di statura e corporatura simili a quelle degli scomparsi che rappresentano indossavano queste maschere e vestivano la toga da parata per mettere ben in vista l'onore e il valore sociale della famiglia del defunto.

Immediatamente dietro le maschere seguiva la bara con il morto (portata dai parenti e dagli eredi più prossimi), circondata da littori con fasci e vestiti di nero, e seguita dai familiari in lutto. In ultimo, a chiudere il corteo, venivano i portatori di cartelli, che ricordavano ai passanti con grandi scritte i fatti illustri della vita del defunto.

Gli uomini partecipanti al corteo avevano la testa coperta, mentre le donne l'avevano scoperta. In modo opposto a quello che avrebbero fatto nella vita di ogni giorno.

Il corteo percorreva tutta la città e sostava nel Foro dove nei *rostra*, la tribuna degli oratori, aveva luogo l'elogio funebre, la commemorazione del defunto pronunciata dal figlio o da un parente molto stretto. La *laudatio funebris* metteva in rilievo il valore e le imprese che il morto aveva compiuto durante la vita con l'obiettivo di emozionare la folla.

Poi, il morto veniva accompagnato sul luogo delle esequie, della sepoltura e/o cremazione che – come abbiamo già visto – doveva essere fuori dalle mura della città.

Il rito normale nella buona società di epoca repubblicana prevedeva che il cadavere venisse bruciato sul rogo, nel luogo denominato *ustrina*; qui veniva deposto il defunto insieme al feretro, con oggetti, vestiti e armi che gli appartenevano o gli erano stati cari. La pira si sviluppava in altezza secondo l'importanza dei defunti.

Quindi un parente stretto dava fuoco alla pira, mentre le persone in lutto gettavano balsami e fiori sul combustibile (legno resinoso), anche altri oggetti che avrebbero potuto essere utili ai morti nell'altro mondo erano bruciati con lui, poi le ceneri ancora ardenti venivano spente con il vino e collocate in un'urna. Questa veniva depositata in luoghi sotterranei in piccole nicchie ricavate nelle pareti che venivano chiamati *columbarium* a causa della rassomiglianza di queste nicchie ai fori d'entrata delle piccioni.

Solitamente le urne cinerarie altro non erano che vasi di terracotta a volte ornati con disegni o fregi, ma poteva anche essere solo un *contentore* quale un sac-

chetto di panno, una scatola di marmo o d'oro, un vaso di vetro o di metallo..

A chiusura della nicchia, una lastra con un'iscrizione che ricordava il nome del defunto a volte il giorno e il mese della morte (l'anno è stato trovato raramente) e spesso anche con un piccolo busto.

Il banchetto dopo la sepoltura

La sepoltura era seguita dal banchetto funebre, *silicernium*, a cui erano invitati tutti i partecipanti del corteo, e che aveva luogo vicino alla tomba. I familiari offrivano cibi speciali, di cui una parte veniva posta nella tomba per sottolineare che si trattava in primo luogo di un pasto offerto al defunto; nello stesso tempo il banchetto aveva anche la funzione di rito di purificazione per i familiari. Tornati a casa, i parenti mettevano la maschera del defunto – presa forse con un calco di gesso al momento della morte e modellata in cera – nel posto più in vista del tabernacolo, vicino a quelle degli antenati. Verso la fine della repubblica, queste maschere di cera furono sostituite con ritratti di marmo, che riproducevano fedelmente i tratti fisionomici del defunto. Così, col tempo, si formava una vera e propria galleria di antenati e quante più maschere un *pater familias* poteva esporre nella sua casa, tanto più nobile e importante era la sua famiglia; le maschere erano, dunque, una sorta di albero genealogico.

Il funerale era di solito a spese della famiglia, ma in alcuni casi, come per le alte cariche politiche, era offerto dallo Stato. I meno abbienti, che non erano in grado di affrontare tale spesa, avevano la possibilità di entrare a far parte delle cooperative funebri, di solito composte da persone che esercitavano lo stesso mestiere, che garantivano un funerale decoroso. Dei poveri, invece, si occupava lo Stato; i loro funerali avevano luogo di notte ed erano molto sbrigativi, come racconto alcune cronache del tempo: «Quattro becchini pubblici portavano uno di quei cadaveri che a migliaia bruciano sui roghi dei poveracci».

Spesso non venivano neanche cremati, ma gettati promiscuamente nei pozzetti funerari, i *puticuli*.

Le manifestazioni di dolore e il lutto duravano per nove giorni dopo il funerale e alla conclusione di questo periodo veniva celebrato un rito – chiamato Novendiale – ed effettuato un sacrificio in memoria e in suffragio del defunto. (Durante la Repubblica, per il periodo di lutto i parenti dovevano vestire con colori scuri non portare gioielli o ornamenti, non tagliarsi i capelli o radersi.)

Tuttavia il periodo di lutto non terminava al nono giorno. Per la morte del marito o moglie, gli ascendenti e i discendenti lo portavano per dieci mesi, per la morte di altri parenti adulti otto mesi e per i bambini tra i tre e dieci anni, il periodo durava per quanti mesi erano i loro anni di età.

Cremazione o inumazione?

A Roma coesistevano entrambi i tipi di sepoltura ma, a seconda dell'epoca, fu preferito l'uno o l'altro. Mentre Cicerone e Plinio insistevano nel dire che il rito funerario più antico era rappresentato dall'inumazione, l'archeologia ha dimostrato che già nell'VIII-VII secolo a.C. le due prassi erano egualmente diffuse. Almeno dal IV secolo a.C. e fino al I d.C. prevalse l'incinerazione, anche se l'inumazione era nota. A partire del regno di Adriano il rito funerario cambiò: l'inumazione prese il posto della cremazione e cominciò a fiorire l'arte della scultura dei sarcofagi.

Sono stati ritrovati, infatti, per quest'epoca numerosi colombari e urne cinerarie, costituite sia da semplici vasi di terracotta per le persone di bassa condizione sociale, sia da autentiche opere d'arte (a forma di altare, di casa o di scrigno) realizzate in marmo, in alabastro e perfino in oro.

In caso di inumazione, le salme venivano protette in qualche modo, sia con un sacco di tela che con altri materiali. Solo i benestanti (ma non sempre) si facevano appositamente costruire una bara.

Le Sepolture

Le salme (e/o le ceneri) potevano avere diverse destinazioni finali e questo dipendeva – in massima parte – dalla condizione (sociale ed economica) del defunto.

Anche se lo stato assicurava a tutti – comunque – una sepoltura, vi era una netta separazione tra i poveri e le altre classi sociali.

I poveri erano inumati in luoghi molto fuori dalla città, malmessi – quasi simili alle discariche di rifiuti) e calati in stretti pozzi verticali (i *puticuli*).

Gli altri avevano qualche scelta.

Le ceneri potevano essere sistemate nelle nicchie dei *columbarium*, ma anche all'interno delle tombe di famiglia.

Si noti che il verbo *sepelire* significava qualsiasi modo di “eliminare” le salme, così come *sepulcrum* definiva qualsiasi genere di tomba atta a contenere una salma o dei resti umani. In precedenza, però, si usava il verbo *humare* per la sepoltura nella nuda terra, termine che poi venne sostituito appunto con *sepelire* (più generico, considerato anche l'introduzione della cremazione).

Le dodici tavole (*duodecim tabularum leges*)

Cos'erano e perché sono così importanti le XII Tavole? Sono il primo diritto scritto di Roma, la fonte di tutto il diritto pubblico e privato.

Nascono nel 451 a.C. e costituiscono l'embrione di un sistema giuridico (sostanziale e anche processuale: le prime tavole si riferiscono alla gestione delle causa) che cerca di organizzarsi su base razionale.

Gli studiosi ritengono che furono presi a modello, se non per i contenuti, senz'altro per la forma, analoghi tipi di legge già scritti nel mondo greco.

Le XII Tavole (che originariamente furono solo Dieci) trattano un po' tutto quanto riguarda la vita dei cittadini romani.

Le leggi furono incise su tavole (non si sa se di legno, avorio o bronzo) che vennero esposte in pubblico, nel Foro cittadino. Queste dodici tavole furono a lungo considerate il diritto dei plebei.

Purtroppo del testo originale sono rimasti pochi frammenti.

La tavola che ci interessa è la Decima, quella che riguarda i Defunti e che riportiamo tradotta e con alcune annotazioni del traduttore (Bruns).

TAVOLA X

1. Un morto non sia né seppellito né bruciato entro la città.

2. Non si faccia più di questo: il legno del rogo non venga levigato con l'ascia.

3. [Voi conoscete le disposizioni che seguono poiché da fanciulli imparavamo per forza le XII Tavole che ora nessuno più impara]. Dopo aver ridotto la spesa [per il funerale] e cioè a tre teli per il capo, una piccola tunica di porpora e 10 suonatori di flauto, [la legge] eliminò anche le lamentazioni [delle prefiche].

4. Le donne non si graffino le guance e durante la sepoltura non intonino lamentazioni.

5. Di un uomo morto non si raccolgano le ossa per fare poi un funerale solenne.

Si fa eccezione per la morte in terra straniera o in guerra. In questo caso si usava riportare in patria un osso e celebrare i funerali.

6. a) Ed ancora le seguenti disposizioni si trovano nelle leggi: "vengono eliminate le unzioni [del cadavere] da parte degli schiavi e ogni giro di bevute [al banchetto funerario]", "nessuna costosa aspersione, né lunghe corone né incensieri.

b) Un indizio del fatto che gli antichi usavano bevande alla mirra, è che le XII Tavole vietano di usarle per un morto.

7. A chi è stato incoronato per merito suo o della sua famiglia o per particolare valore, può essere messa la corona [sul cadavere].

8. E non deve essere usato oro [nella sepoltura]. neppure se [al defunto] i denti sono stati legati con oro. se però egli viene sepolto o bruciato con l'oro, non sia considerato illecito.

Il termine *pecunia* o *familia pecuniaque* stava ad indicare tutti gli averi (il bestiame e le persone soggette).

9. Vi sono inoltre due leggi sui sepolcri; una che vieta di fare un rogo o di innalzare una nuova sede per roghi a meno di sessanta piedi dalla casa altrui senza il consenso del proprietario [al fine di evitare gli incendi]. L'altra che vieta l'usucapione del vestibolo del sepolcro o della sede per le incinerazioni.

Sorridiamo!!!

